

*Il monito di Melesippo.*  
*Tucidide, II, 12*

Fra gli eventi immediatamente precedenti la Guerra del Peloponneso narrati da Tucidide, vi è anche l'ambasceria dello spartano Melesippo dell'estate del 431<sup>1</sup>. Inviando costui ad Atene, il re Archidamo voleva capire se «gli Ateniesi fossero propensi a maggiori concessioni, ora che vedevano gli Spartani già in marcia». Melesippo non fu tuttavia in grado di riferire il suo messaggio e non gli fu neanche concesso di entrare in città, «poiché in precedenza era stata approvata una proposta di Pericle che vietava di ricevere araldi e ambascerie (κήρυκα καὶ πρεσβείαν)<sup>2</sup> una

<sup>1</sup> Tucidide, II, 12, 1-3 (trad. M. Cagnetta). Su Melesippo, cfr. *LGPN IIIA*, 1997, s.v. Μελήσιππος e Poralla-Bradford 1985<sup>2</sup>, n. 522. È lo stesso Melesippo che in Tucidide, I, 139 si era recato ad Atene con Ramfia e Agesandro chiedendo la pace a patto che gli Ateniesi lasciassero αὐτόνομοι i Greci, ma Tucidide lo presenta 'ufficialmente' solo qui (v. Griffith 1961). Nell'episodio di cui si tratta in quest'articolo Melesippo sembra agire in veste di araldo, il che si evince non solo dalla testimonianza di Elio Aristide che sarà citata più innanzi, ma anche alla luce dei vari indizi che Tucidide fornisce in merito al fatto che, a partire dall'inizio della guerra, Ateniesi e Spartani non comunicarono più fra di loro se non tramite araldi (v. I, 145-146; II, 1; II, 12, 2); su ciò cfr. la ricostruzione di Fantasia 2003, pp. 221-222.

<sup>2</sup> In questo caso il καί, visto quanto detto alla n. 1, è da intendersi come comprensivo del secondo termine: «Qui si parla di araldi come parte inte-

*Il monito di Melesippo*

volta che la spedizione spartana si fosse messa in marcia». Melesippo fu dunque respinto e scortato fino al confine, ma prima di varcarlo, secondo Tucidide, avrebbe proferito le seguenti parole:

ἴδε ἡ ἡμέρα τοῖς Ἕλλησι μεγάλων κακῶν ἄρξει.  
«Questo giorno per i Greci segnerà l'inizio di gravi sciagure».

Diversi critici hanno visto in questa scena costruita in maniera quasi solenne un tratto *sui generis* all'interno dell'opera tucididea: «not Thucydides' usual style»<sup>3</sup>. Il giudizio così espresso è forse troppo categorico, ma non si può negare l'evidente tono enfatico della scena. Vale dunque la pena di soffermarsi sulla frase in questione per comprendere la particolare valenza che essa assume all'interno dell'opera tucididea; e non solo. Diversi fra i moderni commentatori hanno notato che questo passo delle *Storie* può essere connesso con altri testi precedenti, coevi e addirittura successivi all'opera, che per la prima volta si ritrovano qui raccolti e analizzati. La loro lettura servirà a chiarire al meglio la scena tucididea, oltre che a mettere in mostra la lunga e ramificata tradizione di questa frase che può trovarsi riutilizzata e reinterpretata nelle opere più diverse<sup>4</sup>.

grante di una ambasceria e non nel senso presupposto da ἀκηρυκτί in 2, 1» (Fantasia 2003, p. 261).

<sup>3</sup> Così Cartwright 1997, p. 98. Ma vd. anche Hornblower 1991, p. 250: «This solemn and strikingly described moment is out of Thucydides' usual narrative character».

<sup>4</sup> Non si saprebbe dire quanto la lista che seguirà possa essere esauriente. A livello metodologico si è scelto di selezionare i passi in cui ἡμέρα appare come soggetto personificato della frase, apportando alla stessa una caratterizzazione metaforica. Nondimeno, si sono tenuti in considerazione anche passi che assomigliano al dettato tucidideo un po' più di lungi, in particolare nella parte di iniziale stabilizzazione della frase o quando ciò appariva utile per spiegare meglio il pensiero di un determinato autore o, ancora, nel caso in cui tali passi fossero necessariamente legati con lo svolgimento dello scritto. Di seguito alcuni dei passi rifiutati: Euripide, *Troades*, 712 e 919; *Hippolytus*, 881; Pausania, VII, 10, 4; Virgilio, *Aeneis*, IV, 169-170 e VII, 481-482; Valerio Flacco, VII, 37-38.

### 1. *Prima di Tucidide*

Nell'analisi della frase, occorre innanzi tutto riflettere sul fatto che l'ambivalenza del verbo ἄρχω con il genitivo implica una metafora di carattere militare («questo giorno sarà a capo di una schiera di sciagure»). Ciò è interessante perché consente già di spostare la frase nel dominio delle frasi fatte e dei modi di dire, che spesso si avvalgono di un linguaggio allusivo e metaforico. Tale idea è inoltre confermata dal fatto che questa frase ricorre già, anche se in una forma lievemente diversa, in testi precedenti Tucidide. È particolarmente notevole che le prime, un po' sfocate, attestazioni siano già in Omero, che costituisce non solo il bagaglio culturale dei Greci, ma anche quello linguistico ed espressivo.

Omero, *Ilias*, V, 62-64:

ὄς [= Armonide] καὶ Ἀλεξάνδρῳ τεκτῆνατο νῆας εἴσας  
ἀρχεκάκους, αἱ πᾶσι κακὸν Τρώεσσι γέγοντο  
οἱ τ' αὐτῶ, ἐπεὶ οὐ τι θεῶν ἐκ θέσφατα ἦδη.  
«Egli [= Armonide] per Alessandro fece le navi perfette,  
principio dei mali, che furon malanno per tutti i Troiani,  
e anche per lui, perché non sapeva i decreti dei numi».

Omero, *Ilias*, XI, 604:

κακοῦ δ' ἄρα οἱ πέλεν ἀρχή.  
«E fu principio di male per lui».

Omero, *Ilias*, XXII, 116:

ἦ τ' ἔπλετο νείκεος ἀρχή  
«E fu questa la causa di guerra».

Omero, *Odyssea*, VIII, 81-82:

[...] τότε γάρ ῥα κυλίνδετο πῆματος ἀρχή  
Τρωσί τε καὶ Δαναοῖσι Διὸς μεγάλου διὰ βουλᾶς.  
«Si inarcò allora su Troiani e su Danai  
La cima della sventura, secondo i piani del grande Zeus»<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Le traduzioni utilizzate sono quella di R. Calzecchi Onesti per l'*Iliade* e quella di A. Privitera per l'*Odissea*.

Questi luoghi, segnalati da vari commentatori tucididei, non possono intendersi come parallelo stretto, ma sono notevoli perché testimoniano una fase in cui la frase non si è ancora stabilizzata, ma sono già presenti alcuni degli elementi che si ritrovano nel testo tucidideo. A livello linguistico, si notino il dativo per indicare la vittima delle sventure, il composto ἀρχεκάκους (*Ilias*, V, 63), che salda stabilmente i due termini, e il ricorrere di ἀρχή nell'importante sede di fine verso.

Omero, però, non è il solo precedente. Prima di Tucidide era stato Erodoto a portare la frase dalla poesia alla prosa, dandole una forma che si manterrà da allora più o meno stabile e, per noi, più facilmente riconoscibile. In Erodoto la frase, o quantomeno il pensiero che ne è alla base, ricorre ben quattro volte. In tre casi, nelle sventure annunciate sono coinvolti solo gruppi ristretti rispetto alla totalità dei Greci. Un caso riguarda, per esempio, i soli Spartani (VI, 67, 3):

τὴν μὲντοι ἐπειρώτησιν ταύτην ἄρξειν Λακεδαιμονίοισι ἢ  
μυρίας κακότητος ἢ μυρίας εὐδαιμονίης.

«[Demarato rispose] che questa sua domanda [*scil.* postagli poco prima da Leotichida] sarebbe stata causa per i Lacedemoni o di immensa sciagura o di felicità immensa»<sup>6</sup>.

Altre due attestazioni (V, 28 e V, 30, 1), che vanno considerate unitamente in quanto rappresentano un caso di ripresa ad anello per incorniciare un breve episodio di storia milesia, segnalano l'inizio dei disordini presso la città di Nasso e l'inizio della parte del quinto libro dedicata alla rivolta ionica.

<sup>6</sup> Tutta la parte precedente del capitolo da cui è tratto questo piccolo spezzone è costruita sui termini ἀρχή/ἄρχω – nel senso di «(avere una) magistratura» – rispetto ai quali questo ἄρξειν – nel senso di «iniziare» – si pone in giocosa contrapposizione: un gioco di parole che si ritrova anche in Isocrate (v. *infra*). Sul perché la controversia fra Leotichida e Demarato coinvolga tutti gli Spartani, v. Nenci 1998, pp. 233-234 e Dovatour 1937. La traduzione erodotea utilizzata è quella di G. Nenci.

Sergio Brillante

V, 28: μετὰ δὲ οὐ πολλὸν χρόνον ἄνεσις κακῶν ἦν, καὶ ἤρχετο τὸ δεύτερον ἐκ Νάξου τε καὶ Μιλήτου Ἴωσι γίνεσθαι κακὰ.

«Dopo non molto tempo, vi fu una ripresa delle sciagure e per la seconda volta da Nasso e da Mileto cominciavano a venire sciagure per gli Ioni».

V, 30, 1: τότε δὲ ἐκ τουτέων τῶν πολιῶν ὧδε ἤρχετο κακὰ γίνεσθαι τῇ Ἴωνίῃ.

«Ma proprio allora da queste città cominciavano a sorgere sciagure per la Ionia in questo modo».

Ma se la rivolta delle città greche d'Asia minore è l'inizio dei guai per la sola Ionia, un altro episodio segna, come è ben noto, l'inizio dei guai per tutti i Greci: l'invio del contingente ateniese di venti navi in aiuto degli Ioni (V, 97, 3).

Αὗται δὲ αἱ νέες ἀρχὴ κακῶν ἐγένοντο Ἑλλησί τε καὶ βαρβάροισι.

«Queste navi furono l'inizio delle sciagure per i Greci e per i barbari».

Quest'ultimo passo erodoteo richiama strettamente il precedente omerico di *Iliade*, V, 62-64:

«C'è un chiaro riferimento alla tragedia della guerra di Troia qui paragonata a una nuova tragedia in terra d'Asia e a un nuovo scontro fra Greci e Asiatici, che riconduce il pubblico all'inizio delle *Storie*. Il passo conferma quanto Erodoto usi l'arte della reminiscenza per un pubblico la cui formazione culturale era fondata sui poemi omerici»<sup>7</sup>.

Per noi, però, il passo erodoteo costituisce non solo il ponte verso Omero, ma anche verso Tuciddide: nonostante non ricorra

<sup>7</sup> Nenci 1994, p. 307. Il primo, per quanto so, a collegare *Iliade*, V, 62-64 ed Erodoto, V, 97, 3 è stato Eustazio, *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, vol. II, pp. 22-23 van der Valk (φησὶ γοῦν Ἡρόδοτος Ἀττικὰς τινὰς νῆας, αἱ τοῖς Ἴωσι πεμφθεῖσαι, φησὶν, εἰς βοήθειαν ἀρχὴ κακῶν ἐγένοντο Ἑλλησί τε καὶ βαρβάροις).

ancora ἡμέρα come soggetto, la coincidenza è quasi letterale. Non solo; è la circostanza ad essere la stessa. L'invio di quel contingente quasi insignificante agli occhi dei contemporanei, e che Atene voleva restasse un episodio isolato<sup>8</sup>, diventa l'inizio della guerra nella trattazione onnicomprensiva dello storico, che, in virtù della sua conoscenza, sa dove bisogna rivolgere l'attenzione: lo storico non è solo colui che registra il passato, ma anche colui che lo interpreta, puntando il faro su determinati avvenimenti piuttosto che su altri.

Nenci notava la concentrazione nella frase di altri temi chiave cari ad Erodoto: la ricerca dell'ἀρχή<sup>9</sup>, la condanna della rivolta ionica, e, conseguentemente, di Nasso e di Mileto che l'avevano provocata<sup>10</sup>. Ma c'è di più. Appare forte anche il tema della critica ad Atene<sup>11</sup>. Ciò non si evince solo dal già notato cambio del dativo fra V, 28 / V, 30, 1 (Ἴωσι / Ἴωνίη) e V, 97, 3 (Ἑλλησι), ma anche dalla contestazione mossa secoli dopo da Plutarco nell'opuscolo dedicato allo storico φιλοβάρβαρος:

ἐν δὲ τοῖς ἐφεξῆς τὰ περὶ Σάρδεις διηγούμενος, ὡς ἐνῆν μάλιστα διέλυσε καὶ διελυμήνατο τὴν πρᾶξιν, ἃς μὲν Ἀθηναῖοι ναῦς ἐξέπεμψαν Ἴωσι τιμωροὺς ἀποστᾶσι βασιλέως ἀρχεκάκους τολμήσας προσειπεῖν, ὅτι τοσαύτας πόλεις καὶ τηλικαύτας Ἑλληνίδας ἐλευθεροῦν ἐπεχείρησαν ἀπὸ τῶν βαρβάρων, Ἑρετριέων δὲ κομιδῆ μνησθεὶς ἐν παρέργῳ καὶ παρασιωπήσας μέγα κατόρθωμα καὶ αἰόδιμον.

<sup>8</sup> Vedi Erodoto, V, 103, 1: «Così dunque combatterono allora, ma poi gli Ateniesi, abbandonati del tutto gli Ioni, benché molto Aristagora li supplicasse per mezzo di messaggeri, dissero che non li avrebbero più aiutati».

<sup>9</sup> La metodologia che porta sulla ricerca della causa prima si trova già nell'epigrafe all'opera: δι' ἣν αἰτίην ἐπολέμησαν ἀλλήλοισι [= Greci e barbari]. Su tutto ciò cfr. le ottime riflessioni di Nenci 1958, pp. 58-112 (con adeguata valutazione della matrice ionica di tale metodologia). Oggi, un valido aiuto nella valutazione di questo tema viene da Darbo-Peschanski 2004, in particolare pp. 27-29.

<sup>10</sup> Cfr. Nenci 1994, p. 189 e anche p. XII.

<sup>11</sup> Per una rassegna delle varie posizioni destinate dal problema del rapporto fra Erodoto e Atene, vd. Moles 2002.

«Nel seguito narrando i fatti relativi a Sardi, com'era meglio possibile rovinò e insozzò l'azione, avendo osato chiamare principio di sciagura le navi che gli Ateniesi avevano mandato in aiuto agli Ioni ribellatisi al Re, poiché avevano tentato di affrancare tali e tante città greche dai barbari, ma si ricorda in maniera del tutto marginale degli Eretriosi, passando sotto silenzio un successo grande e celebrato»<sup>12</sup>.

È probabilmente in piena coscienza che Plutarco riprende qui il composto aggettivale che abbiamo visto essere stato impiegato già nell'*Iliade* (V, 63) in relazione a delle navi, attribuendolo però al testo erodoteo<sup>13</sup>. Tuttavia, più che questo, è interessante notare quanto l'interpretazione di Plutarco sulle navi eretriesi colga nel segno: non solo nel testo erodoteo se ne parla «in maniera del tutto marginale», ma la loro partecipazione è ricordata soltanto in seguito (V, 99, 1). Fin qui tutta la responsabilità è sulle spalle degli Ateniesi<sup>14</sup>.

## 2. *Tucidide*

La frase pronunciata da Melesippo è dunque di ascendenza omerica, e quindi di registro alto e facilmente riconoscibile, ma già impiegata da Erodoto a segnare l'inizio della guerra, principale oggetto della sua narrazione. Essendo questi i presupposti, ora c'è da capire quale sia la sua funzione nell'opera tucididea. In parte si può dire che il collegamento intertestuale implica anche una critica di Tucidide nei confronti del suo predecessore: come quando dichiara che quello che egli narra fu il più grande con-

<sup>12</sup> *De Herodoti malignitate*, 24, 861A-B (trad. M. Grimaldi). La definizione di Erodoto come φιλοβάρβαρος si trova al cap. 12, 857A.

<sup>13</sup> Non ha senso, dunque, tentare di correggere Erodoto (V, 97, 3) sulla base di questo brano plutarco come suggerì Cobet 1878, pp. 529-530, seguito da van Herwerden nella sua edizione di Erodoto (Traiecti ad Rhenum 1885). In merito si veda anche il testo di Eustazio citato *supra* (n. 7).

<sup>14</sup> Vd. Tozzi 1976-1977, poi rielaborato e confluito in Tozzi 1978, pp. 60-62, e i vari commenti al testo di Plutarco: Lachenaud 1981, Magallon Garcia-Ramon Palerm 1989, Bowen 1992, Grimaldi 2004.

flitto mai visto (I, 21, 2), così qui afferma che quello che egli sta descrivendo fu davvero l'inizio delle sventure dei Greci, non altri. Inoltre, si noterà che in Tucidide il verbo è al futuro (ἄρξειν): Tucidide non si pone nella facile veste di giudice *post eventum*, bensì affida la frase a Melesippo, caricando quelle parole di un tono minaccioso da profeta di sventure, quasi al limite con la maledizione. La regola, però, vuole che ogni allusione, anche se polemica, implichi comunque il riconoscere un modello: la lettura di Erodoto fa capire a Tucidide che anche la 'sua' guerra ha bisogno di un inizio ben riconoscibile<sup>15</sup>.

Se la frase indica l'inizio della guerra, allora tutto ciò che c'è prima ne viene matematicamente escluso. Questo significa che per Tucidide è proprio il rifiuto dell'ambasceria di Melesippo a segnare il deflagrare del conflitto: fino a quel momento le sorti del mondo greco non erano ancora state segnate. L'ambasceria, se accettata, avrebbe potuto rappresentare una possibilità di pace. Sembra quindi che Tucidide voglia riversare tutta la colpa sugli Ateniesi, rei di aver fatto fallire le ambascerie ed è a tal proposito degno di nota che la frase, volta da minaccia ad augurio, si ritrovi anche nella narrazione storica degli ultimi eventi della Guerra del Peloponneso, in particolare nel momento della distruzione delle mura ateniesi (Senofonte, *Hellenica*, II, 2, 23).

Μετὰ δὲ ταῦτα Λύσανδρός τε κατέπλει εἰς τὸν Πειραιᾶ καὶ οἱ φυγάδες κατήσαν καὶ τὰ τεῖχη κατέσκαπτον ὑπ' ἀύλητρίδων πολλῇ προθυμίᾳ, νομίζοντες ἐκείνην τὴν ἡμέραν τῇ Ἑλλάδι ἄρχειν τῆς ἐλευθερίας.

«Lisandro entrò al Pireo, gli esuli tornarono e le mura furono demolite, al suono delle flautiste in mezzo a un grande entusiasmo, perché erano in molti a pensare che quel giorno segnava l'inizio della libertà per la Grecia»<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Sulle riprese del testo erodoteo da parte di Tucidide, vd. Hornblower 1996, pp. 19-38, 122-145; Rogkotiš 2006; Hornblower 2010. Sulle vicinanze fra i due storiografi nell'uso di personaggi in qualità di «wise advisor» o «tragic warner», v. Marinatos 1980 e Pelling 1991.

<sup>16</sup> Trad. G. Daverio Rocchi. Il racconto, completo di frase, si ritrova anche in Plutarco, *Lysander*, 15, 5: ἐκείνην τὴν ἡμέραν ἄρχουσιν τῆς ἐλευθερίας.



Pur volendo prescindere dalla veduta secondo cui questo passo dell'opera senofontea sarebbe piuttosto da leggere come uno degli ultimi episodi dei 'Paralipomeni tucididei'<sup>17</sup>, è difficile negare che qui non si voglia far consapevolmente riferimento alle parole di Melesippo che avevano segnato l'inizio della guerra. Tale legame può d'altronde essere d'aiuto nell'interpretazione. Mettendo, infatti, questo testo in relazione con l'episodio precedente che ha per protagonista Melesippo, si vede bene che la frase è non solo cambiata di segno, ma che è mutato anche l'oggetto: all'inizio dei mali si contrappone qui la mancanza di libertà, il che si può comprendere solo se fra i mali si annovera anche la mancanza di libertà. Una tale interpretazione è d'altronde legittimata se accostiamo alle parole di Lisandro non solo quelle di Melesippo, ma anche quelle dell'*ultimatum* spartano che invitava a lasciare liberi i Greci (τοὺς Ἑλληνας αὐτονόμους ἀφείτε)<sup>18</sup>. Gli Ateniesi non sarebbero soltanto i responsabili dell'immediato inizio della guerra (il fallimento delle ambascerie), ma anche delle sue cause più profonde, la mancanza di libertà degli Stati greci. Porre gli eventi della guerra all'interno di tale cornice equivale ad affermare che tutte le sventure che si sono abbattute sui Greci da quel primo giorno sono da addebitare all'incontinente voglia di impero ateniese. Ed è precisamente ad una tale visione che reagisce Isocrate nel *Panegirico*<sup>19</sup>:

<sup>17</sup> Sulla antica divisione dei libri delle *Elleniche* e sul legame di quest'opera con le *Storie* tucididee, si veda Canfora 1979, 1985, 2006; cfr. Otranto 2005 e Canfora 2016.

<sup>18</sup> Come suggerisce Canfora 2011, pp. 390-392, utile anche per l'analisi del verbo κατέσκαπτον. Sul collegamento fra libertà e impero (i.e. libertà del δῆμος ateniese e sottomissione delle altre genti), vd. Pseudo-Senofonte, *De re publica Atheniensium*, 1, 8.

<sup>19</sup> Secondo Canfora 2011, il *Panegirico* rappresenterebbe «una replica alla recente diffusione, ad opera di Senofonte, di Tucidide completo». Discutendo del passo isocrateo qui in oggetto, Canfora ricorda anche Isocrate, *Panegyricus*, 117: «A tal punto sono lontane le città dalla libertà e dall'autonomia (τῆς ἐλευθερίας καὶ τῆς αὐτονομίας) che alcune sono sottomesse ai tiranni, altre le occupano gli armosti».

*Il monito di Melesippo*

ἄμα γὰρ ἡμεῖς τε τῆς ἀρχῆς ἀπεστερούμεθα καὶ τοῖς Ἑλλησιν ἀρχὴ τῶν κακῶν ἐγίγνετο.

«Il momento stesso in cui noi fummo privati dell'impero segnò per gli Elleni l'inizio dei mali»<sup>20</sup>.

Prima di proseguire nell'analisi, è forse il caso di soffermarsi brevemente su Isocrate, notando, con vari commentatori del testo, che, innanzi tutto, in questo passo l'oratore si concede un gioco di parole fra ἀρχή nel senso di impero e ἀρχή nel senso di inizio, il che conferma quanto detto prima sul valore metaforico della frase; in secondo luogo, che questo gioco è diverse volte ripetuto nelle varie orazioni dello stesso autore<sup>21</sup>.

*Philippus*, 61: ὥστ' εἴ τις φαίη τότε τὴν ἀρχὴν αὐτοῖς [= gli Spartani] γίγνεσθαι τῶν παρόντων κακῶν ὅτε τὴν ἀρχὴν τῆς θαλάττης ἐλάμβανον, οὐκ ἂν ἐξελεγχθεῖν ψευδόμενος.

«Se qualcuno affermasse che i mali presenti ebbero inizio per loro [= gli Spartani] nel momento in cui conseguivano il dominio del mare, non potrebbe essere tacciato di menzogna».

*De pace*, 101: ὥστε πολὺ ἂν τις ἀληθέστερα τυγχάνοι λέγων, εἰ φαίη τότε τὴν ἀρχὴν αὐτοῖς [= gli Spartani] γεγενῆσθαι τῶν συμφορῶν, ὅτε τὴν ἀρχὴν τῆς θαλάττης παρελάμβανον.

«Quindi si parlerebbe con molto maggiore verità, se si dicesse che l'inizio delle loro [= gli Spartani] sventure ha coinciso col tentativo di conquistare l'impero del mare».

Dunque per Isocrate sembra che la riflessione sull'impero cambi a seconda del soggetto che lo detiene: per gli Ateniesi è una sventura se lo perdono, per gli Spartani è una sventura se lo acquisiscono. Tuttavia, il discorso *Sulla pace* si fa interprete di un'opinione di più ampio respiro tentando di interpretare l'intera storia greca dal punto di vista della decadenza e dell'imperia-

<sup>20</sup> Isocrate, *Panegyricus*, 119. La traduzione dei brani isocratei, qui e in seguito, è quella di M. Marzi.

<sup>21</sup> Così già Schneider 1886 [ma la prima edizione è del 1859], p. 67, ripreso poi da Sandys 1872, p. 113, e da altri.

lismo<sup>22</sup>. In questo sforzo di sintesi la valutazione dell'egemonia ateniese e spartana sembra essere la stessa:

ἡμεῖς τε γὰρ μισηθέντες ὑπὸ τῶν συμμάχων καὶ περὶ ἀνδραποδισμοῦ κινδυνεύσαντες ὑπὸ Λακεδαιμονίων ἐσώθημεν, ἐκεῖνοί τε πάντων αὐτοὺς ἀπολέσαι βουλευθέντων ἐφ' ἡμᾶς καταφυγόντες δι' ἡμῶν τῆς σωτηρίας ἔτυχον. Καίτοι πῶς χρή τὴν ἀρχὴν ταύτην ἐπαινεῖν τὴν τὰς τελευτὰς οὕτω πονηρὰς ἔχουσαν; Ἡ πῶς οὐ μισεῖν καὶ φεύγειν τὴν πολλὰ καὶ δεινὰ ποιεῖν ἀμφοτέρας τὰς πόλεις ἐπάρασσαν καὶ παθεῖν ἀναγκάσασσαν;

«Noi, quando ci attirammo l'odio degli alleati e corremmo il pericolo di essere ridotti in schiavitù, fummo salvati dai Lacedemoni; e questi, quando tutti volevano la loro rovina si appellarono a noi e da noi ottennero la salvezza. Ora, come lodare questo predominio che ha risultati così funesti? E come non detestarlo e fuggirlo, se spinse entrambe le città a compiere e le costrinse a subire tanti obbrobri?»<sup>23</sup>.

Non solo si noterà il gioco di parole che si svolge sul filo dell'ambiguità di ἀρχή e τελευτή, ma anche che qui si parla dell'impero in generale: esso è sempre portatore di mali. È una prospettiva che, a ben vedere, non contraddice quella dei passi precedenti, ma si spiega con il contesto: non bisogna dimenticare che questa è un'orazione, appunto, *Sulla pace*, dove Isocrate si mostra conciliante addirittura nei confronti della pace di Antalcida.

Nell'episodio che si legge nell'opera senofontea, il richiamo della frase che aveva segnato il deflagrare del conflitto all'interno della narrazione dell'abbattimento delle mura di Atene serviva anche a sottolineare la visione unitaria della Guerra del Peloponneso, dal 431 al 404<sup>24</sup>. Per quanti, invece, non avevano ancora

<sup>22</sup> Cfr. *De pace*, 94: «Quello che si chiama impero, ma in realtà è flagello, corrompe per sua natura coloro che lo detengono».

<sup>23</sup> Isocrate, *De pace*, 105. Sull'argomento si veda da ultimo Cuniberti 2015 (alla n. 22 si trova una bibliografia sulla percezione isocratea dell'impero ateniese).

<sup>24</sup> Per altri punti di vista antichi in merito alla determinazione del momento iniziale della guerra, vd. Fantasia 2003, pp. 221-222 (su Aristofane, *Pax*, 989-990, ivi citato, vd. anche Olson 1998, pp. 258-259).

*Il monito di Melesippo*

maturato questa opinione, la frase, sempre mutata di segno, poteva andar bene anche per celebrare i momenti di pace precedenti il 404.

Nel 421 la guerra, quella archidamica, era terminata. Gli Ateniesi potevano dirsi contenti nonostante la loro non-vittoria e Aristofane poteva finalmente innalzare il suo personale monumento all'evento che sperava avvenisse da tempo: la pace (e la morte di Cleone). Nella *Pace*, presentata alle Dionisie del 421, Trigeo si reca in volo presso le dimore celesti, dove è rimasto solo Hermes, per fare la guardia agli attrezzi. Inizialmente contrario al desiderio degli uomini di tirare fuori Pace dall'antro in cui è stata rinchiusa da Guerra, Hermes viene poi convinto a collaborare all'impresa perché allettato dalle promesse e dai doni di Trigeo. Prima di mettersi all'opera, però, bisogna innalzare una preghiera agli dei per porre tutto sotto la loro egida. Hermes, che svolge la funzione di officiante, dice:

σπενδόντες εὐχόμεσθα τὴν νῦν ἡμέραν  
Ἑλλησιν ἄρξαι πᾶσι πολλῶν καγαθῶν.  
«Libiamo e preghiamo che questo giorno  
sia per tutti gli Elleni l'inizio di molte fortune»<sup>25</sup>.

E così la frase ricorre ancora una volta in un contesto elevato, che si appresta però ad essere irrimediabilmente abbassato dalle varie battute di Trigeo che intercalano la preghiera di Hermes.

È notevole che a pronunciare la frase sia proprio Hermes, che, in quanto araldo, non solo ha il compito di *pacifer*<sup>26</sup>, ma anche quello di rendere immediato il riferimento a Melesippo, araldo anche lui. E, infatti, l'antico scoliaste non ha dubbi (*Scholia in Aristophanis Pacem*, 435 b, p. 71 Holwerda):

<sup>25</sup> *Pax*, 435-436 (la traduzione dei brani di Aristofane è quella curata da Mastromarco).

<sup>26</sup> Su questi caratteri di Hermes fondamentale è la testimonianza di Polluce, IV, 91. Per quanto riguarda la critica moderna vd. Eitrem 1909, pp. 355-356, Id. 1912, coll. 781-783, Cassio 1985, pp. 59-67 e Bowie 1993, pp. 138-142.

Sergio Brillante

δοκεῖ διὰ τούτων αἰνίττεσθαι τὴν ὑπὸ Μελησίππου λεχθεῖσαν ἀπειλήν.

«Sembra che qui Aristofane faccia riferimento alla minaccia pronunciata da Melesippo».

Dopo questa considerazione, lo scoliaste riassume la scena così come la si legge nel testo di Tucidide e, infine, commenta:

ἐπεὶ οὖν τῶν τοῦ πολέμου κακῶν ἀπαλλαγθήσεσθαι λοιπὸν ἔμελλον, εἰς τοῦναντίον πάλιν ὁ ποιητὴς μετέστρεψε τὸν λόγον τὸν ὑπ' ἐκείνου ῥηθέντα.

«Dunque, poiché per il futuro hanno intenzione di tenersi al riparo dai mali della guerra, Aristofane volge nel senso opposto la frase pronunciata da Melesippo».

Se la frase di Melesippo è una ἀπειλή, il che si riallaccia a quanto detto sopra a proposito del tono di profezia di sventura proprio della frase, allora il suo contrario sarà un buon augurio che Aristofane rivolge a tutti i Greci (siamo alle Dionisie).

Ma qual è il rapporto fra Aristofane e Tucidide? Secondo Hornblower «dal momento che l'opera di Tucidide presumibilmente non era ancora disponibile ad Aristofane, l'allusione – ammesso comunque che sia un'allusione a Melesippo<sup>27</sup> – non può che essere al Melesippo reale, non a quello tucidideo, il che fa sì che il racconto di Tucidide delle parole di Melesippo sia autentico, anzi che no»<sup>28</sup>. Tralasciando il dato cronologico, purtroppo sempre *sub iudice*, ci sono altre considerazioni che possono fare da puntello a questa visione. In primo luogo si consideri che l'espedito letterario dell'allusione, se c'è deve essere riconoscibile. Ma a quanti poteva essere comprensibile l'allusione a un testo, programmaticamente destinato a pochi e che, tutt'al più, in quel periodo era stato pubblicato solo parzialmente? In

<sup>27</sup> Il rilievo è pertinente, anche se difficile da accettare: la coincidenza fra i due testi (nelle parole e nel contesto) è troppo forte.

<sup>28</sup> Hornblower 1991, p. 250. Hornblower richiama Sommerstein secondo cui Aristofane «allude senz'altro alle parole dello Spartano Melesippo» (Sommerstein 2005<sup>2</sup>, p. 153).

secondo luogo, bisogna tener presente il fatto che le parole di uomini pubblici riscuotevano un grande interesse nella città in cui certamente non mancavano i luoghi e le occasioni per discuterne. Nel suo commento al verso 435 della *Pace*, van Leeuwen (1906), dopo aver affermato il legame del passo aristofaneo con il motto di Melesippo, ricordava anche altri casi in cui il commediografo non esita a riprendere, piegandole ai suoi fini, espressioni di grandi uomini politici, che si erano impresse nella memoria collettiva. Resta solo ipotetico il legame fra un altro passo della *Pace* (608-611), in cui si dice che Pericle fece lacrimare tutti gli Elleni, e le parole che costui avrebbe pronunciato sul letto di morte («nessuno degli Ateniesi ha dovuto portare il lutto per causa mia»)<sup>29</sup>, ma altri paralleli sono oggi accettati dai più. È il caso ad esempio di una battuta degli *Acarnesi* e le parole che un legato spartano avrebbe rivolto a Pericle in un'altra ambasceria precedente la guerra, dicendogli non di cancellare il decreto megarese, ma di girarlo semplicemente dall'altra parte<sup>30</sup>. Vi sono poi anche due testi in cui il legame è reso esplicito dallo stesso Aristofane. Il primo di essi, tratto sempre dalla *Pace* (363), fa riferimento alla frase detta da tale Cilicone, che, al momento in cui stava per tradire la propria città, avrebbe detto che 'andava tutto bene'<sup>31</sup>. Il secondo è invece uno scambio di battute delle *Nuvole* (858-859), in cui Strepziade dice a Fidippide, che lo interrogava sull'argomento, di aver fatto come Pericle e aver

<sup>29</sup> Il legame fra il testo aristofaneo e le ultime parole di Pericle, riportate da Plutarco (*Pericles*, 38, 4; cfr. *Apophthegmata regum*, 186C), fu proposto da Müller-Strübing 1873, pp. 91-92. La traduzione utilizzata per i passi della *Vita di Pericle* che si forniscono qui e in seguito è quella di A. Santoni.

<sup>30</sup> Aristofane, *Acharnenses*, 535-537, e Plutarco, *Pericles*, 30, 1 (si tratterebbe della seconda ambasceria spartana prima della guerra, subito prima di quella di Ramfia, Melesippo e Agesandro ricordata da Tucidide, I, 139, 1-3 e a proposito della quale cfr. n. 1). Il parallelo fra i due testi fu proposto da Hartman 1885 ed è oggi accettato da molti, anche se esprime delle riserve a tal proposito Stadter 1987, p. 274.

<sup>31</sup> Aristofane sembra piuttosto attribuire a Cilicone le parole οὐδὲν πονηρόν, mentre secondo lo scolio avrebbe detto πάντ' ἀγαθά.

perso le scarpe «per quel che dovevo (εἰς τὸ δέον)». Qui Aristofane richiama le parole che disse Pericle in un'assemblea del 445. L'anno prima, infatti, erano insorti gli Eubei e Pericle e l'esercito erano sul luogo, quando i Peloponnesiaci si erano spostati sui confini dell'Attica. Pericle, tornato in tutta fretta, capisce che uno scontro militare si sarebbe senz'altro risolto in una sconfitta, e quindi prova, e riesce, a corrompere il giovane re spartano Plistoanatte, mettendo in salvo la regione. «Quando Pericle presentò il rendiconto della sua attività di stratega, segnò una uscita di dieci talenti, spesi 'per necessità' (εἰς τὸ δέον); il popolo approvò senza interessarsi d'altro, né investigare su quell'indeterminatezza»<sup>32</sup>. Oltre che dimostrare l'azione politica della commedia antica di tener desta l'attenzione dei cittadini sugli affari pubblici, i due brani dimostrano inequivocabilmente quanto fosse viva presso i Greci la memoria di tali episodi: l'invasione spartana è del 446, le *Nuvole* del 423. La memoria si mantiene e, all'occasione, viene risvegliata; nota, infatti, Parmeggiani che nel 425 Plistoanatte ritornò in patria, dopo l'esilio cui era stato costretto proprio a causa di quell'episodio di corruzione<sup>33</sup>. Da allora l'espressione divenne addirittura proverbiale, come ricorda Suida:

«Quando qualcuno non vuole dire chiaramente in che modo ha speso una grossa somma dice: εἰς δέον»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Plutarco, *Pericles*, 23, 1.

<sup>33</sup> Parmeggiani 2011, p. 425, n. 133. Esilio di Plistoanatte: Plutarco, *Pericles*, 22, 3 e Tucidide, II, 21, 1. Ritorno di Plistoanatte: Tucidide, V, 16.

<sup>34</sup> *Lexicon Suidae*, εἰ 241, s.v. εἰς δέον. Cfr. *Lexicon Suidae*, δ 243, s.v. δέον. Anche i numerosi scoli al verso aristofaneo notano il valore paremiografico dell'espressione e, in più, uno di essi lascia emergere anche il nome di Eforo come uno dei testimoni dell'episodio di corruzione (859a, p. 171 Holwerda = *FGrHist* 70, F193), anche se non è a lui direttamente attribuita la registrazione della frase. – Un giudizio di segno opposto rispetto a quello positivo di Tucidide (II, 65, 8, sui cui vd. Musti 1995, p. 76) concernente l'amministrazione periclea è anche quello di Teofrasto secondo cui «ogni anno, ad opera di Pericle, dieci talenti prendevano la via di Sparta» (Teofrasto 615 FHS&G *ap.* Plutarco,

Anche nell'antica Atene, il dibattito politico quotidiano, quello che avveniva fuori dai contesti più ufficiali, non trascurava certi motti divenuti particolarmente famosi magari volgendoli in farsa, nonostante essi nascondessero realtà spesso tragiche. Le parole possono restare più impresse nella memoria dei contemporanei rispetto ad avvenimenti che ai posteri sembrano maggiormente degni di attenzione, perché esse si fanno simbolo. In fin dei conti, è ben probabile che la frase non sia mai stata pronunciata realmente – e comunque non è questo il problema – ma la sua carica simbolica la faceva sentire come tale: la frase era così opportuna da essere vera, poiché in essa si concentravano simbolicamente tutti i timori popolari in merito alla guerra incipiente<sup>35</sup>. E così, la

*Pericles*, 23, 2). Sul frammento eforeo e in generale sulla critica di Eforo all'amministrazione periclea vd. Parmeggiani 2011, pp. 424-426.

<sup>35</sup> Si pensi ad alcune moderne celeberrime frasi. «E pur si muove!», «Qu'ils mangent de la brioche!» e «Il fine giustifica i mezzi» non sono mai state pronunciate da coloro cui tradizionalmente le si attribuisce (rispettivamente Galileo, Maria Antonietta e Machiavelli). È chiaro che tutte queste attribuzioni non si spiegherebbero se non con la loro carica simbolica. E, volendo passare al campo dell'antichistica, la frase «das zwanzigste Jahrhundert werde das der Papyrologie sein, wie das vergangene das der Epigraphik war» è oggi riconosciuta come pronunciata da Mitteis, ma è chiaro che l'attribuzione a Mommsen, coordinatore del *CIL*, rendeva ancor più perspicuo il senso del passaggio del testimone (vd. Martin 2000, Gonis 2006, Pinaudi 2006-2008; il massimo del simbolismo si ritrova nel fatto che Grenfell, in entrambe le occasioni in cui ricorda il motto, ci tiene a sottolineare che Mommsen lo pronunciò «a few weeks before his death», come riporta Gonis 2006). Molto utile è anche richiamare la frase «Lafayette, eccomi!», pronunciata dal generale americano John J. Pershing quando arrivò in Europa durante la prima guerra mondiale per combattere al fianco dei Francesi. Il generale voleva così ricordare e ricambiare l'aiuto che proprio i Francesi, in particolare nella figura di Lafayette, avevano dato durante la rivoluzione americana; la frase è degna di nota perché Philip Roth l'ha recentemente rievocata (in occasione del conferimento allo scrittore della Legion d'Onore), ricordando come i ragazzini americani negli anni '40 la andassero ripetendo a più riprese, ritenendola «uno slogan da pronunciare per gioco, ma con orgoglio» («Corriere della Sera» 6 ottobre 2013, p. 37): è proprio l'impatto che queste frasi hanno nell'immaginario collettivo a spiegarne e, anzi, a renderne necessaria la carica simbolica e, in certo qual modo, futile la questione sulla loro realtà storica. Anche



rievocazione aristofanea di quella frase, anche dieci anni dopo la sua reale o presunta enunciazione, ridestava ancora qualcosa nell'animo e nella memoria dei Greci. Ed è tentatrice l'idea che in quegli anni la frase sia stata tenuta in vita da alcuni gruppi, di cui Tucidide si fa qui portavoce, che amavano ripeterla dinanzi ai propri avversari, quasi fosse uno slogan politico, per far emergere la necessità di una pace con Sparta. Tale idea non è poi così peregrina e potrebbe trovare dei riscontri nelle fonti antiche. Innanzi tutto, in un passo dal *Panegirico* (100) di Isocrate:

μέχρι μὲν οὖν τούτων οἶδ' ὅτι πάντες ἂν ὁμολογήσειαν πλείστων ἀγαθῶν τὴν πόλιν τὴν ἡμετέραν αἰτίαν γεγενῆσθαι, καὶ δικαίως ἂν αὐτῆς τὴν ἡγεμονίαν εἶναι μετὰ δὲ ταῦτ' ἤδη τινὲς ἡμῶν κατηγοροῦσιν ὡς, ἐπειδὴ τὴν ἀρχὴν τῆς θαλάττης παρελάβομεν, πολλῶν κακῶν αἴτιοι τοῖς Ἕλλησι κατέστημεν, καὶ τὸν τε Μηλίων ἀνδραποδισμόν καὶ τὸν Σκιωναίων ὄλεθρον ἐν τούτοις τοῖς λόγοις ἡμῖν προφέρουσιν.

«Fino a questo momento, ben lo so, tutti riconoscerebbero che la nostra città è stata causa di moltissimi benefici, e che l'egemonia le verrebbe di diritto; ma da questo momento in poi alcuni ci rivolgono l'accusa che, dopo aver conquistato il dominio del mare, causammo agli Elleni molti mali e in questi loro discorsi ci rinfacciano di aver ridotto in schiavitù i Melii e di avere massacrato gli Scionei».

Si tratta, dunque, di una polemica piuttosto sentita, cui Isocrate si sente in dovere di reagire (lo farà nei capitoli seguenti). Inoltre, coloro che muovono queste accuse (κατηγοροῦσιν) sono «alcuni di noi» (τινὲς ἡμῶν), detto in un contesto in cui Isocrate riferisce la prima persona plurale sempre agli Ateniesi. Beninteso, potrebbe benissimo darsi che con quel pronome generico Isocrate voglia fare velatamente riferimento a Tucidi-

in questo caso si noti il divario cronologico fra il momento di nascita della frase e il suo riutilizzo, che avviene quando la seconda guerra mondiale, in corso in quel periodo, richiama la memoria della prima (molto simile è il caso di εἰς δέον, motto che ritorna in auge quando Plistoanatte rientra in patria, facendo ricordare l'occasione del suo esilio).

de<sup>36</sup> – come porterebbe a pensare anche il fatto che poi Isocrate parli di due eventi che ritroviamo nell’opera dello storico (V, 84-113 per i Melii e V, 20 per gli Scionei) –, ma se non vogliamo incorrere nell’errore di pensare che la vita ateniese fosse animata da quei soli personaggi di cui il perverso meccanismo della tradizione ci ha lasciato la voce, bisognerà riconoscere che Tucidide, vista anche l’importanza della sociabilità nelle società antiche, fece sicuramente parte di un gruppo<sup>37</sup>.

Tutte queste considerazioni devono guidarci a considerare la reale gravidanza di quella che rischia, in taluni momenti, di apparirci quasi solo come una semplice polemica letteraria, cioè, il conflitto delle interpretazioni in merito alle origini della guerra del Peloponneso. Sappiamo che Aristofane aveva in merito idee diverse da Tucidide e che Tucidide stesso si faceva attrarre da teorie diverse man mano che la guerra andava avanti e mutava aspetto<sup>38</sup>, ma non sappiamo fino a che punto questo conflitto di idee potesse dividere le persone, entrando nella vita di ogni Ateniese e, in tal modo, nella lotta politica quotidiana. E in questo divergere di opinioni, probabilmente, il tratto comune era l’uso dell’espressione ἀρχὴ τῶν κακῶν per indicare il momento iniziale del conflitto e quindi riflettere sulle sue cause<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Fra l’altro il passo conferma che quella frase in Tucidide era volta alla critica all’impero.

<sup>37</sup> Sulla possibile interpretazione di versi aristofanei alla luce di alcuni probabili slogan oligarchici, che possiamo indovinare a partire dalle *Storie* tucididee, aveva già attirato l’attenzione Canfora nel 1972, discutendo *Pax*, 1073 e *Lysistrata*, 619.

<sup>38</sup> Vd. Canfora 1982.

<sup>39</sup> In un episodio degli *Acarnesi*, un Megarese si presenta al mercato di Diceopoli per vendere le figlie travestite da porcelline, ma, quando l’affare è ormai in via di conclusione, entra in scena un sicofante, pronto a denunciare l’uomo, che in quanto di Megara, non può vendere ad Atene i suoi prodotti. Il megarese allora dice: «Siamo alle solite. Eccoci di nuovo al punto donde ebbero inizio le nostre sventure (ἀρχὰ τῶν κακῶν ἄμιν)» (820-821). – Anche se maggiormente concentrato sull’oratoria ‘ufficiale’, il lavoro di Burckhardt (1924) è da tenere presente in questo tipo di analisi delle commedie di Aristofane.

### 3. Dopo Tucidide

Cosa restava però di tutte queste passioni a uomini che vivevano in un'epoca ormai lontana da quella di Tucidide, Aristofane e Isocrate? Qualche secolo dopo, le parole dell'ambasciatore spartano Melesippo, divennero solo una frase brillante, detta da un personaggio letterario in una scena affascinante dell'opera storica che narra della più famosa guerra dell'antichità. In fin dei conti questa è anche l'atmosfera in cui opera lo scoliaste al passo della *Pace* aristofanea; ha davanti un testo e lo spiega con un altro testo coevo. La frase è ormai pura letteratura e richiamarla alla memoria diventa un 'gioco' letterario.

L'evoluzione più prevedibile che la frase subisce è quella di diventare l'emblema della guerra del Peloponneso. Così chi vuole impreziosire una propria ricostruzione di quegli anni può fare sfoggio di erudizione, citando il testo tucidideo. È il caso di Elio Aristide, che nell'orazione *Alle città sulla concordia* (XXIII, 48 Keil = XLII, p. 784 Dindorf), vuole contrapporre un armonioso passato al momento in cui le στάσεις divennero la norma nelle città greche<sup>40</sup>.

Ἀνεῖπε μὲν ὁ κήρυξ ὁ Σπαρτιάτης, ὡσπερ ἐκ θεῶν του καταπεμφθεῖς, ὅτι ἐκείνη ἡ ἡμέρα μεγάλων τοῖς Ἑλλησι κακῶν ἄρξει.

«Come se fosse stato inviato da un qualche dio, l'araldo spartiate affermò che quel giorno sarebbe stato a capo di grandi sciagure per i Greci».

A parte l'iperbato fra μεγάλων e κακῶν, la frase è identica al dettato tucidideo: una semplice citazione.

La stessa funzione può essere assunta dalla frase in altre opere storiche posteriori, che riutilizzano il modello tucidideo per dare

<sup>40</sup> Anche solo in questa interpretazione degli eventi si dimostra quanto sia influente il modello tucidideo. Aristide ricorda l'episodio anche nell'orazione *In difesa dei quattro* (III, 84 Lenz-Behr = XLVI, p. 186 Dindorf).

un degno inizio alla descrizione di altre guerre e battaglie. Sallustio, notoriamente definito *aemulus Thucydidis* da Velleio (II, 36, 2)<sup>41</sup>, consente l'ingresso della frase nella letteratura latina, per descrivere i prodromi della battaglia fra Metello e Giugurta (*Bellum Iugurthinum*, 49, 3). Così, infatti, Giugurta conclude il suo discorso (in *oratio obliqua*) di esortazione alla battaglia:

Proinde parati intentique esset signo dato Romanos invadere; illum diem aut omnis labores et victorias confirmaturum aut maxumarum aerumnarum initium fore.

«Quindi, al segnale, pronti e ardenti assaliranno i Romani: quel giorno o avrebbe coronato tutte le fatiche e le vittorie, o sarebbe stato l'inizio di terribili sventure»<sup>42</sup>.

Nella traduzione latina si perde la metafora militare veicolata in greco da ἀρχή, ma la frase si mantiene ben riconoscibile.

Su questa stessa linea si colloca anche Appiano, un altro storico che ha ben presente il modello tucidideo<sup>43</sup>, il quale fa pronunciare la frase a Pompeo, prima che si inizi la battaglia di Farsalo (*Bella civilia*, II, 69, 288):

τοσοῦτον δ'οὖν εἰπὼν τοῖς φίλοις, ὅτι ἦδε ἡ ἡμέρα, ὁπότερος ἂν ἐπικρατήσει, μεγάλων ἐς αἰεὶ Ῥωμαίοις ἀρξέει κακῶν, παρῆ-  
τασεν ἐς τὴν μάχην.

«Dopo aver detto agli amici soltanto questo: che quel giorno, chiunque dei due avesse avuto il sopravvento, avrebbe dato inizio a grandi mali, e per sempre, per i Romani, schierò l'esercito a battaglia»<sup>44</sup>.

La frase, però, non sembra essere in questo caso solo una colta allusione letteraria. Essa si carica infatti di un significato proprio, interno all'opera appianea, in quanto richiama anche le parole

<sup>41</sup> Sulla presenza tucididea in Sallustio, vd. Canfora 2005, pp. 65-70.

<sup>42</sup> Trad. P. Frassinetti.

<sup>43</sup> La relazione dell'opera di Appiano con le *Storie* tucididee è stata approfondita, con particolare attenzione al dato linguistico, da Strebel 1935, pp. 73-91; cfr. Leidl 1996, pp. 100-101.

<sup>44</sup> Trad. D. Magnino (qui e dopo).

pronunciate da Cesare un attimo prima di passare il Rubicone, trascritte dallo storico poco prima nel testo (II, 35, 140):

ἢ μὲν ἐπίσχεσις, ὧ φίλοι, τῆσδε τῆς διαβάσεως ἐμοὶ κακῶν ἄρξει, ἢ δὲ διάβασις πᾶσιν ἀνθρώποις.

«Amici, se mi astengo dall'attraversare questo fiume, cominceranno per me le disgrazie; se invece lo attraverso ci saranno mali per tutti».

Ciò che più fortemente colpisce di questa ripresa interna è il mutamento del dativo che segna l'oggetto delle sciagure. Cesare sta per dare inizio a una guerra civile che si trascinerà un po' dappertutto nel Mediterraneo, giungendo davvero a coinvolgere l'intera umanità (πᾶσιν ἀνθρώποις); invece, dalle parole di Pompeo emerge che la guerra è ormai diventata uno scontro fra due singoli per capire chi sarà a regnare sui Romani (Ῥωμαίους)<sup>45</sup>.

La frase tuttavia può anche essere reimpiegata in contesti diversi che non in quello strettamente militare. Giuseppe Flavio, ad esempio, se ne serve per commentare icasticamente l'atteggiamento dei soldati romani durante l'assedio di Gerusalemme (70 d.C.). In tale occasione Tito si astenne dal conflitto diretto per osservarlo dall'alto della torre Antonia, come già Serse sul monte Egaleo in occasione della battaglia di Salamina<sup>46</sup>. In questa maniera, ogni soldato, sapendo di essere sotto gli sguardi di un così importante generale, combatteva al massimo delle sue forze.

Καὶ προκοπῆς ἕκαστος ἐκείνην αὐτῷ τὴν ἡμέραν ἄρξειν ὑπελάμβανεν.

«Ognuno pensava che quel giorno con un atto di valore poteva guadagnarsi la promozione»<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Diversa l'interpretazione di Carsana (2007, p. 211): «Ad entrambi [= Cesare e Pompeo] in momenti nodali dello scontro, viene imputata la responsabilità della guerra civile che avrebbe segnato il fatale trapasso alla monarchia. Ad entrambi, allo stesso modo, viene attribuita la volontà di assumere il potere assoluto».

<sup>46</sup> Erodoto, VIII, 90, 4.

<sup>47</sup> *Bellum Judaicum*, VI, 142 (trad. G. Vitucci).

Ci si può chiedere se questo passo sia davvero da interpretare come una ripresa dell'opera di Tucidide o se l'espressione non fosse ormai divenuta una semplice frase fatta, come potrebbe far credere il frequente ricorso di Giuseppe alla semplice *iunctura* ἀρχὴ κακῶν in più punti dei suoi scritti (in ciò preceduto già da Polibio, nella cui opera l'espressione ἀρχὴ μεγάλων κακῶν "Ἐλλησι si ritrova almeno tre volte)<sup>48</sup>. Nondimeno, a differenza dei casi ora elencati, è da notare che nel testo citato ritorna ancora una volta ἡμέρα come soggetto, proprio come nell'originario contesto tucidideo. D'altronde, senza voler qui affrontare la questione dei 'traduttori' greci della *Guerra giudaica*, «gli stipendiati dal grande stipendiato» secondo l'efficace definizione che ne dà Roberto Bolaño<sup>49</sup>, è ormai ben noto che riprese della lingua e dello stile dello storico ateniese si ritrovano un po' ovunque nell'opera di Giuseppe. Riuscire, poi, a determinare se debba trattarsi di reminiscenza inconsapevole, o di volontaria allusione, per di più impreziosita dal mutamento dei 'mali' nella 'promozione', è altra questione, cui si potrà rispondere con più sicurezza solo una volta che saranno stati raccolti e analizzati tutti i passi dell'opera di Giuseppe che sembrano presupporre un modello antico<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> *Bellum Judaicum*, VII, 371; *Antiquitates Judaicae*, VIII, 229; XVII, 60; cfr. *Bellum Judaicum*, III, 440, in cui il nesso sembra dare vita a una teoria generale: καὶ τὸ τέλος αἰεὶ τῶν κακῶν αὐθις ἀρχή. I passi in cui Polibio ricorre all'espressione (XI, 5, 9; XVIII, 39, 1; XXIV, 10, 8) sono stati invece segnalati da Walbank (1967, pp. 276-277), secondo cui «perhaps the phrase had become proverbial».

<sup>49</sup> Bolaño 2009, p. 742: «E poi cambiando inaspettatamente direzione il generale Entrescu si mise a parlare di Flavio Giuseppe, quell'uomo intelligente, vigliacco, prudente, adulatore, baro, la cui idea del mondo era molto più complessa e sottile, se uno la osservava con attenzione, dell'idea del mondo di Cristo, ma molto meno sottile dell'idea del mondo di quelli che, a quanto si dice, lo aiutarono a scrivere la sua opera in greco, e cioè i filosofi greci minori, per qualche tempo stipendiati dal grande stipendiato, che diedero forma ai suoi scritti informi, diedero eleganza alla volgarità, trasformarono i balbettii di panico e morte di Flavio Giuseppe in qualcosa di fine, aggraziato e vigoroso».

<sup>50</sup> Thackeray (1929, pp. 100-124) voleva interpretare le riprese tucididee come segno dell'operazione di un «Thucydidean assistant» di Giuseppe, atti-

L'ultimo impiego, forse il più curioso, porta la nostra frase dalla guerra degli uomini a quella degli animali; si tratta di una favola che noi conosciamo nella redazione del retore Libanio. Nel *μῦθος* la frase è di segno rovesciato e, invece che fornire un commento a una scena, apre la favola per segnare un augurio di pace, come in Aristofane. Ma la frase non può sfuggire alla storia di guerra che si porta dietro, così come non possono sfuggire alla loro natura i lupi che la pronunciano.

#### ΛΥΚΟΙ ΚΑΙ ΠΡΟΒΑΤΑ

Οἱ λύκοι παρὰ τῶν προβάτων εἰρήνην καὶ ἡσυχίαν ἦτουν καὶ «ἦδε ἡ ἡμέρα μεγάλων ἄρξει ἀγαθῶν ὑμῖν τε καὶ ἡμῖν» ἔλεγον. «Ἀπαλλαγεῖσι γὰρ πολέμου καὶ κακῶν ἐξέσται παρ' ἀλλήλους φοιτᾶν ἀδεῶς. Σπενδώμεθα τοίνυν. Ἄλλ' εἰ μέλλει τι βέβαιον ἔσεσθαι ταῖς σπονδαῖς καὶ οὐ γράψαντες αὐτίκα λύσομεν, τοὺς πονηροὺς καὶ πολεμίους κύνας ἀποδιωκτέον ὑμῖν, ἐπεὶ καὶ νῦν παρὰ τούτων ἡ ταραχὴ καὶ τὸ ὑποπτέυσθαι τοὺς λύκους. Πολλάκις γὰρ ἀπλῶς παριόντας ἡμᾶς τὰ ποιμνία προεκπηδῶντες ὑλακτοῦσιν, οἱ δὲ οὐ σφόδρα θέλοντες παροξύνονται καὶ λυποῦσι. Τί οὖν ὑμῖν δεῖ κυνῶν εἰρήνης οὔσης πρὸς λύκους;» ὑπήχθη τὰ πρόβατα· τοιοῦτον γὰρ τὸ γένος εὐηθείας γέμον. Καὶ οἱ κύνες ἀπεσκορακίζοντο καὶ ἐφεστήκεσαν οἱ λύκοι, τὰ δὲ ἔρημα κατησθίετο.

Τοῖς ἐχθρῶν λόγοις οὐ πιστευτέον τὴν προσήκουσαν φυλακὴν.

Lupi e pecore.

I lupi si recano presso le pecore chiedendo pace e tranquillità e dicono: «Che questo giorno sia a capo di grandi fortune sia per voi che per noi. Se ci teniamo lontani dalla guerra e dai mali sarà possibile a ognuno di noi andare nel campo dell'altro in tutta

vo solo in alcuni libri delle *Antichità giudaiche*. Tale interpretazione è stata oggi largamente superata (si vedano in particolare Shutt 1961, pp. 66-75, Rajak 2002<sup>2</sup>, pp. 233-236, Sementchenko 2010 e Price 2011) e, più giustamente, si pone l'accento sull'influenza del dettato tucidideo in tutta l'opera dello storico (e in particolare nel *Bellum*). Lo stesso Thackeray aveva poi evidenziato casi in cui Giuseppe sembra fare eco a dei versi sofoclei o all'oratoria classica e recentemente Eran Almagor (2016) ha messo in rilievo alcune interessanti riprese dell'opera di Erodoto.

### *Il monito di Melesippo*

sicurezza. E allora facciamo questo patto. Ma se questo patto deve essere una cosa stabile, e non essere sciolto subito dopo averlo scritto, voi dovrete scacciare i nemici cani; infatti anche ora presso di loro vi è gran turbamento e sospetto dei lupi. Spesso infatti, basta che noi stiamo solo nelle vicinanze del gregge e quelli subito si mettono ad abbaiare scagliandosi contro di noi; quelli, pur non volendo si adirano e ci tormentano. A che vi servono dei cani se c'è la pace coi lupi?» Le pecore si fecero irretire: a tal punto ingenua è questa razza. I cani furono scacciati e i lupi rimasero e divorarono le pecore rimaste sole.

La propria protezione non deve essere affidata ai discorsi dei nemici<sup>51</sup>.

#### *Abstract.*

According to Thucydides' account (II, 12), the beginning of the Peloponnesian War is marked by the sentence pronounced by the Spartan herald Melesippus: «This day will be at the head of great disasters for the Greeks». This paper assesses the importance of these words in Thucydides' work and discusses its relationship with Aristophanes' *Peace* (435-436), where the same expression is employed. Furthermore, it examines the fortune of this sentence, from Homer and Herodotus to Flavius Josephus and Ælius Aristides.

#### *Keywords.*

Thucydides, Aristophanes, Melesippus, Political Slogan, Thucydidean Reception.

#### Sergio Brillante

Università degli Studi di Bari Aldo Moro  
Université de Reims Champagne-Ardenne  
brillante.sergio@gmail.com

<sup>51</sup> Hausrath-Hunger 1959<sup>2</sup>, p. 130. Ora (con traduzione in lingua inglese) anche in Gibson 2009, pp. 2-3. Problemi testuali nella sentenza finale. Nella sua genericità la favola poteva prestarsi a vari usi: sappiamo ad esempio che Demostene se ne servì definendo se stesso come un cane guardiano del popolo ateniese e attribuendo ad Alessandro il ruolo del lupo (Plutarco, *Demosthenes*, 23, 5; devo la conoscenza di questo passo al prof. Pinto, che qui ringrazio per aver letto e discusso una prima versione di questo scritto), ma l'immagine è variamente richiamata anche in altri testi di V/IV secolo (vd. Jedrkiewicz 1989, p. 237, n. 37).



Sergio Brillante

BIBLIOGRAFIA

Almagor 2016: E. Almagor, "This is What Herodotus Relates": *The Presence of Herodotus' Histories in Josephus' Writings*, in J. Priestley-V. Zali, *Brill's Companion to the Reception of Herodotus in Antiquity and Beyond*, Leiden-Boston, pp. 83-100.

Bolaño 2009: R. Bolaño, 2666, [2004], Milano.

Bowen 1992: Plutarch, *The Malice of Herodotus*, with an intr., transl. and comm. by A. J. Bowen, Warminster.

Bowie 1993: A.M. Bowie, *Aristophanes. Myth, Ritual and Comedy*, Cambridge.

Burckhardt 1924: A. Burckhardt, *Spuren der athenischen Volksrede in der alten Komödie*, Basel.

Canfora 1972: L. Canfora, *Due note aristofanee*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Bari» 15, pp. 63-66.

Canfora 1979: L. Canfora, *Il papiro Rainer e la divisione in libri delle Elleniche*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 34, pp. 47-53.

Canfora 1982: L. Canfora, *Tucidide erodoteo*, «Quaderni di Storia» 16, 1982, pp. 77-84 [poi in Id., *La storiografia greca*, Milano 1999, pp. 114-123].

Canfora 1985: L. Canfora, *Sull'edizione "completa" dell'opera di Tucidide*, «Rheinisches Museum für Philologie» 128, pp. 360-363 [poi in Id., *La storiografia greca*, Milano 1999, pp. 160-164].

Canfora 2005: L. Canfora, *Tucidide tra Atene e Roma*, Roma.

Canfora 2006: L. Canfora, *Biographical Obscurities and Problems of Composition*, in A. Rengakos-A. Tsakmakis (ed. by), *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden, pp. 3-31.

Canfora 2011: L. Canfora, *Il mondo di Atene*, Roma-Bari.

Canfora 2016: L. Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Roma-Bari.

Carsana 2007: C. Carsana, *Commento storico al libro II delle Guerre civili di Appiano*, Pisa.

*Il monito di Melesippo*

- Cartwright 1997: D. Cartwright, *A Historical Commentary on Thucydides. A Companion to Rex Warner's Penguin Translation*, Ann Arbor.
- Cassio 1985: A.C. Cassio, *Commedia e partecipazione. La Pace di Aristofane*, Napoli.
- Cobet 1878: C.G. Cobet, *Collectanea critica quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum.
- Cuniberti 2015: G. Cuniberti, *Isocrate e la storia ateniese del V secolo*, in Ch. Bouchet-P. Giovanelli-Jouanna (éd. par), *Isocrate entre jeu rhétorique et enjeux politiques*, Lyon, pp. 203-216.
- Darbo-Peschanski 2004: C. Darbo-Peschanski, s.v. *Αἰρία*, in *Lexicon historiographicum Graecum et Latinum*, vol. I, Pisa, pp. 22-32.
- Dovatour 1937: A. Dovatour, *La menace de Démarate (Hérodote, VI, 67)*, «Revue des Études Grecques» 50, pp. 464-469.
- Eitrem 1909: S. Eitrem, *De Mercurio Aristophaneo*, «Philologus» 68, pp. 344-367.
- Eitrem 1912: S. Eitrem, s.v. *Hermes*, in *RE*, VIII, 1, coll. 738-792.
- Fantasia 2003: Tucidide, *La guerra del Peloponneso. Libro II*, testo, trad. e comm. con saggio introduttivo a cura di U. Fantasia, Pisa.
- FHS&G: Theophrastus of Eresus, *Sources for his Life, Writings, Thought and Influence*, ed. and transl. by W.W. Fortenbaugh, Leiden-New York-Köln 1993.
- Gibson 2009: Libanius, *Progymnasmata. Model Exercises in Greek Prose Composition and Rhetoric*, transl. with an intr. and notes by C.A. Gibson, Leiden-Boston.
- Gonis 2006: N. Gonis, *Mommsen, Grenfell and 'The Century of Papyrology'*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 156, pp. 195-196.
- Griffith 1961: G.T. Griffith, *Some Habits of Thucydides when Introducing Persons*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» n.s. 7, pp. 21-33.
- Grimaldi 2004: Plutarco, *La malignità di Erodoto*, a cura di M. Grimaldi, Napoli.

Sergio Brillante

Hartman 1885: J.J. Hartman, *Dictum iocosum in versu Aristophaneo delitiscens*, in *Études archéologiques, linguistiques et historiques dédiées à C. Leemans*, Leiden, pp. 205-206.

Hausrath-Hunger 1959<sup>2</sup>: *Corpus fabularum Aesopicarum*, ed. Hausrath-Hunger, vol. I.2, Lipsiae.

Hornblower 1991: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, vol. I, Oxford.

Hornblower 1996: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, vol. II, Oxford.

Hornblower 2010: S. Hornblower, *Thucydides' Awareness of Herodotus or Herodotus' Awareness of Thucydides?*, in V. Fromentin *et al.* (textes réunis par), *Ombres de Thucydide. La réception de l'historien depuis l'Antiquité jusqu'au début du XX<sup>e</sup> siècle*, Bordeaux, pp. 27-33.

Jedrkiewicz 1989: S. Jedrkiewicz, *Sapere e paradosso nell'antichità: Esopo e la favola*, Roma.

Lachenaud 1981: Plutarque, *De la malignité d'Hérodote*, texte ét. et trad. par G. Lachenaud, in Plutarque, *Œuvres morales*, tome XII, première partie, Paris.

Leidl 1996: Ch. Leidl, *Appians Darstellung des 2. Punischen Krieges in Spanien (Iberike c. 1-38 §1-158a). Text und Kommentar*, München.

LGPN: P. M. Fraser-E. Matthews (ed. by), *A Lexicon of Greek Personal Names*, Oxford 1987-.

Magallon Garcia-Ramon Palerm 1989: Plutarco, *Sobre la malevolencia de Herodoto*, vers. de A.I. Magallon Garcia-V. Ramon Palerm, Zaragoza.

Marinatos 1980: N. Marinatos, *Nicias as a Wise Advisor and Tragic Warner in Thucydides*, «Philologus» 124, pp. 305-310.

Martin 2000: A. Martin, *Das Jahrhundert der Papyrologie?*, «Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete» 46, pp. 1-2.

Moles 2002: J.L. Moles, *Herodotus and Athens*, in E.J. Bakker *et al.* (ed. by), *Brill's Companion to Herodotus*, Leiden-Boston-Köln, pp. 33-52.

*Il monito di Melesippo*

Müller-Strübing 1873: H. Müller-Strübing, *Aristophanes und die historische Kritik. Polemische Studien zur Geschichte von Athen im 5. Jahrhundert vor Chr.*, Leipzig.

Musti 1995: D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari.

Nenci 1958: G. Nenci, *Introduzione alle guerre persiane e altri saggi di storia antica*, Pisa.

Nenci 1994: Erodoto, *Libro V. La rivolta della Ionia*, a cura di G. Nenci, Milano.

Nenci 1998: Erodoto, *Libro VI. La battaglia di Maratona*, a cura di G. Nenci, Milano.

Olson 1998: Aristophanes, *Peace*, ed. with intr. and comm. by S.D. Olson, Oxford.

Otranto 2005: R. Otranto, *La più antica edizione superstite delle Elleniche di Senofonte* (P. Vindob. Gr. 257 + 29781 + 24568), «Quaderni di Storia» 62, pp. 167-191.

Parmeggiani 2011: G. Parmeggiani, *Eforo di Cuma. Studi di storiografia greca*, Bologna.

Pelling 1991: C.B.R. Pelling; *Thucydides' Archidamus and Herodotus' Artabanus*, in M.A. Flower, M. Toher (ed. by), *Georgica. Greek Studies in Honour of George Cawkwell*, London, pp. 120-142.

Pintaudi 2006-2008: R. Pintaudi, *Ancora sul "secolo della papirologia"*, «Analecta Papyrologica» 18-20, pp. 409-410.

Poralla-Bradford 1985<sup>2</sup>: P. Poralla-A.S. Bradford, *A Prosopography of Lacedaemonians from the Earliest Times to the Death of Alexander the Great (X - 323 B.C.)*, Chicago.

Price 2011: J.J. Price, *Josephus' Reading of Thucydides: A Test Case in the Bellum Iudaicum*, in G. Rechenauer-V. Pothou (eds.), *Thucydides - A Violent Teacher? History and its Representation*, Goettingen, pp. 79-98.

Rajak 2002<sup>2</sup>: T. Rajak, *Josephus. The Historian and his Society*, London.

Sergio Brillante

Rogkotis 2006: Z. Rogkotis, *Thucydides and Herodotus: Aspects of Their Intertextual Relationship*, in A. Rengakos-A. Tsakmakis (ed. by), *Brill's Companion to Thucydides*, Leiden-Boston, pp. 57-86.

Sandys 1872: *Isocrates. Ad Demonium et Panegyricus*, ed. by J.E. Sandys, London-Oxford-Cambridge.

Schneider 1886: Isokrates, *Ausgewählte Reden*, für den Schulgebrauch erklärt von O. Schneider, vol. II, dritte Auflage besorgt von M. Schneider, Leipzig.

Sementchenko 2010: L. Sementchenko, *La notion de stasis chez Thucydide et Flavius Josèphe*, in V. Fromentin et al. (textes réunis par), *Ombres de Thucydide. La réception de l'historien depuis l'Antiquité jusqu'au début du XX<sup>e</sup> siècle*, Bordeaux, pp. 63-70.

Shutt 1961: R.J.H. Shutt, *Studies in Josephus*, London.

Sommerstein 2005<sup>2</sup>: Aristophanes, *Peace*, ed. with transl. and notes by A. Sommerstein, Oxford.

Stadter 1987: P.A. Stadter, *A Commentary on Plutarch's Pericles*, Chapel Hill-London.

Strebel 1935: H.G. Strebel, *Wertung und Wirkung des Thukydideischen Geschichtswerkes in der griechisch-römischen Literatur*, Speyer am Rhein.

Thackeray 1929: H.S.J. Thackeray, *Josephus, the Man and the Historian*, New York.

Tozzi 1976-1977: P. Tozzi, *Plutarco e la rivolta ionica*, «Rivista Storica dell'Antichità» 6-7, pp. 75-80.

Tozzi 1978: P. Tozzi, *La rivolta ionica*, Pisa.

Van Leeuwen 1906: Aristophanis *Pax*, cum proleg. et comm. ed. J. Van Leeuwen J. F., Lugduni Batavorum.

Walbank 1967: F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, vol. II, Oxford.